

CAPITOLO 1

UN DIFFICILE PASSAGGIO PER L'ECONOMIA ITALIANA

Il ciclo economico internazionale

- L'economia internazionale ha evidenziato, nel corso del 2011, un deciso rallentamento rispetto all'anno precedente. Il Pil mondiale ha segnato una crescita del 3,9 per cento contro il 5,3 per cento del 2010, con un'accentuazione della divergenza tra le fasi cicliche delle principali aree. Il minor dinamismo del prodotto globale si è riflesso in una frenata degli scambi di beni e servizi, la cui crescita nel 2011 è stimata al 5,8 per cento (dal 12,9 per cento del 2010).
- Nonostante il rallentamento della domanda, i corsi delle materie prime in dollari hanno continuato a registrare forti incrementi: nella media del 2011 sono aumentati del 32,5 per cento gli alimentari e del 16,7 per cento gli industriali.
- Il tasso di espansione delle economie avanzate si è dimezzato, scendendo all'1,6 per cento nel 2011 dal 3,2 per cento dell'anno precedente, a fronte di una più contenuta decelerazione nelle aree emergenti, 6,2 per cento, dopo il 7,5 per cento del 2010.
- Nel corso del 2011, il deterioramento del ciclo internazionale, gli elevati prezzi delle materie prime e l'impatto negativo su famiglie e imprese della crisi del debito sovrano si sono riflessi in una perdita di slancio della ripresa economica dell'area dell'euro. La dinamica ciclica si è rapidamente deteriorata, mostrando, dopo due trimestri di sostanziale stagnazione un calo del Pil in volume nel quarto trimestre (-0,3 per cento); nella media dell'anno, l'area dell'euro ha registrato una crescita dello stesso dell'1,5 per cento.
- Le economie emergenti hanno continuato a registrare tassi di espansione sostenuti, ma con dinamiche differenziate del ciclo economico. In particolare nell'ultima parte del 2011 e nel primo scorcio del 2012, da un lato, India, Corea, Russia e Polonia hanno evidenziato segnali di rafforzamento; dall'altro, Brasile e Cina hanno manifestato una tendenza alla decelerazione.
- Le elevate quotazioni del petrolio, la fragilità della ripresa statunitense e il perdurare delle tensioni sui mercati finanziari legate alla crisi dei debiti sovrani rappresentano i principali elementi di rischio per l'evoluzione della crescita internazionale.

L'economia italiana in brusca frenata

- Il Pil italiano in volume ha segnato una crescita dello 0,4 per cento nel 2011 (+1,8 nell'anno precedente), ma l'attività economica non ha ancora recuperato il livello precedente alla crisi del 2008-2009. In corso d'anno si è rilevata una tenue crescita nei primi due trimestri (in termini congiunturali rispettivamente +0,1 e +0,3 per cento) e una contrazione negli ultimi due (-0,2 nel terzo e -0,7 per cento nel quarto).

- I consumi finali in volume hanno registrato nella media 2011 una variazione nulla (+0,7 per cento nel 2010). La spesa delle Amministrazioni Pubbliche e delle Istituzioni sociali private ha fornito un apporto negativo di 0,2 punti percentuali alla crescita del Pil, mentre quella delle famiglie ha contribuito positivamente per un decimo di punto. Tali andamenti risentono anche dell'effetto delle manovre correttive sul reddito disponibile e sulla spesa delle Amministrazioni Pubbliche.
- In valori correnti, il reddito disponibile è aumentato del 2,0 per cento (+1,1 nel 2010), mentre la spesa per consumi finali è cresciuta del 2,9 per cento (+2,7 per cento nel 2010). A seguito del contemporaneo aumento dei prezzi si è determinata una contrazione del potere d'acquisto delle famiglie (cioè il reddito disponibile delle famiglie in termini reali) dello 0,6 per cento.
- Per compensare la diminuita capacità d'acquisto, le famiglie consumatrici hanno ridotto di 0,9 punti percentuali la propensione al risparmio (definita dal rapporto tra il risparmio lordo delle famiglie e il loro reddito disponibile), portandola all'8,8 per cento, il valore più basso dal 1990. Nella parte finale dell'anno la propensione al risparmio ha registrato una leggera risalita (al 9,1 per cento), favorendo un'accelerazione della caduta dei consumi.
- Nel 2011 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti dell'1,9 per cento, sottraendo alla crescita 0,4 punti percentuali. La flessione è stata particolarmente rilevante per gli investimenti in costruzioni (-2,8 per cento), al quarto anno consecutivo di calo, e per quelli in macchinari e attrezzature (-1,5 per cento). Gli investimenti in mezzi di trasporto sono risultati, invece, in crescita (+1,5 per cento). Anche la variazione delle scorte ha contribuito negativamente alla crescita del Pil (-0,5 punti percentuali).
- La modesta attività di investimento è stata accompagnata da crescenti difficoltà di accesso al credito bancario. L'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere segnala come, nella seconda metà del 2011, la percezione delle imprese sulle condizioni di credito sia peggiorata bruscamente: la percentuale di imprese che avverte un inasprimento delle condizioni di finanziamento, in crescita pressoché continua dalla metà del 2010, sul finire del 2011 si è attestata in tutti i settori su livelli compresi tra il 35 e il 45 per cento, valori molto elevati e paragonabili a quelli osservati nelle fasi più severe della crisi dell'autunno 2008. Al deterioramento delle condizioni creditizie si è associato, con qualche ritardo, un aumento della quota di imprese che si ritiene effettivamente razionata, soprattutto di quelle che si sono viste rifiutare dalla banca il finanziamento richiesto.
- Rispetto alle condizioni prevalenti nel marzo 2008, nei comparti della manifattura e dei servizi sembrano emergere indizi di *credit crunch* tra la fine del 2011 e il primo trimestre 2012. Dall'analisi svolta, risulta che, la "solidità" dell'impresa ha un ruolo significativo in sé nel ridurre la probabilità di rifiuto del credito richiesto a prescindere dalla dimensione dell'impresa, ma la penalizzazione dovuta alla dimensione non è pienamente compensata dall'essere in buone condizioni economiche.
- Tra le componenti di domanda, l'apporto più consistente alla crescita del prodotto nel 2011 (per 1,4 punti percentuali) è stato fornito dalla domanda estera netta. In un contesto di generale rallentamento della domanda mondiale, la performance delle vendite all'estero dell'Italia nel 2011 (+6,3 per cento, dato corretto per i giorni lavorati) è risultata in linea con quella media dell'area euro, per la prima volta dall'introduzione della moneta unica. Nello stesso periodo, le importazioni complessive hanno mostrato soltanto un moderato incremento (+1 per cento), a riflesso della marcata contrazione della domanda interna.

- L'interscambio commerciale ha registrato nel 2011 un tasso di espansione, in valore, molto più contenuto dell'anno precedente: il rallentamento è stato particolarmente marcato per le importazioni (+9,0 dal +23,4 per cento del 2010), meno accentuato per le esportazioni (+11,4 dal +15,6 per cento). Nonostante ciò, nel 2011 entrambe le componenti hanno completamente recuperato i livelli del 2008.
- Il deficit commerciale è sceso a 24,6 miliardi nel 2011 da 30 miliardi dell'anno precedente, pur mantenendosi particolarmente elevato rispetto ai livelli precedenti la crisi. In particolare, il disavanzo è quasi raddoppiato tra 2008 e 2011, con un differenziale assoluto di 11,6 miliardi.
- Gran parte del deterioramento del saldo commerciale tra il 2008 e il 2011 è imputabile all'aumento delle importazioni di beni intermedi e di consumo. Per i primi ciò sembra connesso al maggiore fabbisogno per realizzare produzioni destinate al mercato estero. Per i beni di consumo il peggioramento appare determinato, da un lato, da problemi di recupero delle quote di mercato dei nostri prodotti sui mercati esteri; dall'altro, da un crescente assorbimento di beni importati da parte della domanda nazionale.
- Nel corso del 2011, coerentemente con l'evoluzione del ciclo internazionale, l'andamento delle esportazioni per aree di destinazione è risultato migliore sui mercati extra Ue rispetto a quelli Ue. Nei mercati dell'Unione si è registrato un significativo calo delle vendite in pressoché tutti i principali paesi. Sui mercati extra Ue, le minori esportazioni registrate verso Stati Uniti, paesi Opec, Cina, Turchia, Russia e Mercosur sono state in parte compensate da significativi incrementi delle esportazioni verso paesi europei non Ue (+4,2 per cento), Svizzera, Giappone e paesi Asean.
- Il sistema delle imprese italiane, che non aveva ancora recuperato le perdite subite con la crisi del 2008-2009, ha sperimentato nel 2011 una nuova fase di difficoltà derivante dal sovrapporsi di una contrazione della domanda interna e di un indebolimento di quella estera. Il recupero ciclico dell'attività produttiva dai minimi del 2009 è proseguito fino alla prima metà del 2011, per poi segnare una netta inversione di tendenza nella seconda parte dell'anno.
- In media d'anno (al netto degli effetti di calendario) la variazione complessiva della produzione industriale è stata pressoché nulla: sono risultati in caduta i beni di consumo (-3,1 per cento) e l'energia (-2,2 per cento), mentre beni strumentali e intermedi, pur mantenendo variazioni positive, hanno presentato un forte rallentamento (rispettivamente +3,8 e +0,7 per cento, contro crescite dell'11,1 e del 9,0 per cento del 2010).
- L'industria delle costruzioni ha continuato a contrarsi, confermando la tendenza già in atto da qualche anno. Il valore aggiunto ha registrato una caduta pari al 3,5 per cento, superiore a quella del 2010 e simile appare la dinamica delle unità di lavoro (-3,1 per cento): la produttività è diminuita ancora (-0,4 per cento), ma in misura minore rispetto agli anni precedenti.
- L'attività del settore dei servizi, che era tornata a crescere dell'1,4 per cento nel 2010, ha registrato lo scorso anno un rallentamento (+0,8 per cento).
- L'andamento negativo dei consumi si è riflesso sul settore del commercio al dettaglio, il cui giro di affari ha subito, nel 2011, una significativa contrazione in valore, nonostante l'ampio incremento dei prezzi: le vendite sono diminuite dell'1,3 per cento. Le difficoltà del comparto commerciale hanno continuato a penalizzare la distribuzione tradizionale (-1,4 per cento), tuttavia, sono risultate in calo dello 0,9 per cento anche le vendite della grande distribuzione (dal +0,7 per cento del 2010). La componente non alimentare, è scesa in media d'anno dell'1,8 per cento, mentre quella alimentare ha registrato una variazione nulla.

- Nella media del 2011, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività è aumentato del 2,8 per cento, quasi il doppio dell'anno precedente. La dinamica inflazionistica italiana, misurata attraverso l'indice armonizzato, è risultata in media d'anno di poco superiore a quella dei paesi dell'area euro (rispettivamente 2,9 e 2,7 per cento).
- L'inflazione di fondo (misurata al netto delle voci energetiche e degli alimentari non lavorati), pur se in accelerazione, è risultata pari al 2,1 per cento in media d'anno, con rincari più sostenuti nei comparti contigui a energia e alimentari, come i servizi per trasporto e i ricreativi, e meno elevati per la maggior parte dei beni industriali.
- L'indice generale dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali destinati al mercato interno, aumentato del 3,0 per cento nel 2010, è cresciuto del 5,0 per cento nel 2011. Oltre che nel comparto dei beni energetici, rialzi sostenuti sono stati riscontrati anche nei comparti dei beni intermedi e alimentari.
- Le caratteristiche dell'attuale episodio inflazionistico, con rialzi concentrati su energetici e alimentari, hanno accentuato gli incrementi dei prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza dai consumatori la cui dinamica è risultata nel corso del 2011 sempre superiore al tasso di inflazione.
- Sulla base delle stime di contabilità nazionale, l'occupazione, in termini di unità di lavoro standard, è cresciuta dello 0,1 per cento nel 2011 (23 mila unità di lavoro in più rispetto al 2010). L'incremento del volume di lavoro è derivato dalla contrazione dello 0,7 per cento della componente indipendente, mentre quella alle dipendenze ha segnato una crescita dello 0,4 per cento.
- In base ai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro, dopo due anni di discesa, nel 2011 l'occupazione ha segnato un incremento (+0,4 per cento, pari a 95 mila unità in più). In particolare, si è confermata la marcata crescita degli occupati con almeno 50 anni (+254 mila persone), tendenza che può essere ricondotta alla modifica dei requisiti, sempre più stringenti, per accedere alla pensione. Sono invece diminuiti gli occupati appartenenti alle classi di età più giovani (-93 mila tra 15-29enni e -66 mila tra 30-49enni). L'occupazione femminile, dopo essere rimasta stabile nel 2010, ha presentato una dinamica positiva (+110 mila unità), sulla quale ha influito il progressivo innalzamento dell'età di pensionamento delle donne nel settore pubblico per equipararla a quella degli uomini.
- È proseguita la crescita dell'occupazione straniera (+170 mila unità), ma il relativo tasso specifico di occupazione è risultato, per il terzo anno consecutivo, in discesa (dal 63,1 per cento del 2010 al 62,3 per cento del 2011). L'aumento dell'occupazione maschile straniera non è riuscito a compensare il calo occupazionale degli uomini italiani, che è proseguito nel 2011 (-95 mila, pari a -0,8 per cento).
- In media d'anno è diminuita l'incidenza delle ore effettive di Cassa integrazione guadagni (Cig) sulle ore effettivamente lavorate. I livelli di utilizzo di questo strumento restano comunque superiori a quelli precedenti la crisi e la discesa è completamente attribuibile al minor ricorso all'ammortizzatore nel settore industriale (da 59,4 ore di Cig utilizzate ogni mille ore lavorate nel 2010 a 46,6 nel 2011), mentre nelle costruzioni e nei servizi si sono rilevati incrementi nell'utilizzo della Cig.
- Nei servizi, dopo la sostanziale stabilità del 2010, l'occupazione è tornata a crescere (+151 mila unità, pari all'1,0 per cento) in maniera differenziata per comparto: alla discesa degli occupati nel commercio (-52 mila, pari a -1,5 per cento), si è contrapposta la persistente crescita nei servizi alle famiglie (+106 mila, pari a +19,4 per cento), dovuta per i quattro quinti alla componente straniera.

- È continuata la discesa dell'occupazione a tempo pieno e a durata indeterminata (-105 mila unità pari a -0,6 per cento) ed è cresciuta quella a tempo parziale e indeterminato (+63 mila, pari al 2,3 per cento in più): tale incremento è dipeso esclusivamente dai lavoratori che hanno accettato un lavoro a orario ridotto non riuscendo a trovarne uno a tempo pieno (dal 42,7 per cento del 2010 al 46,8 del 2011).
- Sono aumentati i contratti a tempo determinato e di collaborazione (+5,3 per cento pari a 136 mila unità), concentrati prevalentemente nelle posizioni alle dipendenze. Come già nel 2010, è aumentato soprattutto il numero di contratti di breve durata: quelli fino a sei mesi sono cresciuti dell'8,8 per cento (+83 mila unità), mentre è diminuito quello dei contratti con durata superiore all'anno (-32 mila unità).
- Il numero di persone in cerca di occupazione è sostanzialmente rimasto invariato rispetto all'anno precedente. Tuttavia, nei primi sei mesi dell'anno si è registrata una diminuzione (-264 mila unità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, pari al -6,0 per cento), cui è seguito un aumento che ha portato i disoccupati a 2,4 milioni nel quarto trimestre (+249 mila unità, pari all'11,4 per cento). Il tasso di disoccupazione mensile è tornato a crescere a partire dall'autunno del 2011 fino ad arrivare al 9,8 per cento a marzo 2012.

La finanza pubblica in Italia e in Europa

- L'Italia ha proseguito il percorso di risanamento dei conti pubblici, registrando nel 2011 un miglioramento dell'indebitamento netto in rapporto al Pil di sette decimi di punto (dal -4,6 al -3,9 per cento). Tali progressi non sono stati sufficienti ad arrestare la dinamica del debito pubblico, la cui incidenza sul Pil si è attestata al 120,1 per cento, in aumento di 1,5 punti percentuali rispetto al 2010 e ancora nettamente al di sopra della media Uem e Ue.
- Per l'Italia, la diminuzione del rapporto indebitamento sul Pil è stata realizzata grazie al recupero delle entrate, in crescita dell'1,9 per cento, che ha più che compensato l'aumento dello 0,5 per cento delle spese. In termini di incidenza sul Pil, le entrate sono cresciute di un decimo di punto percentuale, mentre le spese hanno mostrato un calo di 0,6 punti percentuali.
- All'aumento in termini nominali delle entrate complessive nel 2011 (+1,9 per cento) hanno contribuito sia la componente di parte corrente, sia quella in conto capitale. Per quel che riguarda le prime, l'aumento di gettito è stato sostenuto esclusivamente dalla crescita delle imposte indirette (+2,0 per cento). Le imposte dirette, al contrario, hanno subito un calo, anche se molto limitato (-0,1 per cento), da attribuire essenzialmente alla riduzione del gettito dell'Irpef per effetto delle variazioni normative relative all'acconto dell'imposta. La forte crescita della componente in conto capitale (+99,1 per cento) è principalmente imputabile ai versamenti a tantum dell'imposta sostitutiva sul riallineamento dei valori contabili ai principi internazionali Ias.
- Le uscite complessive sono cresciute dello 0,5 per cento, ma con un ritmo di espansione inferiore rispetto a quello dei due anni precedenti. La spesa per interessi è risultata in forte crescita in tutti i paesi dell'Ue: del 10 per cento in Italia, del 9,3 per cento in Germania, del 10,8 per cento in Francia, del 28,6 per cento in Spagna e del 12,9 per cento nel Regno Unito.

CAPITOLO 2

VENTI ANNI DI ECONOMIA E SOCIETÀ:

L'ITALIA TRA LA CRISI DEL 1992 E IL DIFFICILE QUADRO ATTUALE

Demografia, famiglia, stili di vita e capitale umano

- Sono 59 milioni 464 mila i residenti in Italia al 9 ottobre 2011, secondo i primi risultati del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 2 milioni 687 mila in più rispetto al censimento del 1991. L'aumento demografico è dovuto quasi interamente agli stranieri residenti che, quasi triplicati nell'ultimo decennio, risultano oggi 3 milioni 770 mila (6,3 ogni cento residenti).
- Si vive sempre più a lungo, gli uomini in media 79,4 anni e le donne 84,5. In Europa soltanto gli uomini svedesi hanno una speranza di vita (79,6 anni) superiore a quella degli italiani, mentre solo in Francia e in Spagna le donne sono più longeve delle italiane (85,3 anni in entrambi i paesi). Dal 1992 ad oggi gli uomini hanno guadagnato 5,4 anni di vita media e le donne 3,9 anni, soprattutto grazie alla riduzione della mortalità nelle età adulte e senili. Alla riduzione della mortalità per malattie del sistema circolatorio si deve un guadagno di 2,1 anni in entrambi i sessi, mentre la riduzione della mortalità per tumori maligni ha contribuito per 1,2 anni all'incremento della vita media degli uomini e per 0,6 anni a quello delle donne.
- Continuano a nascere pochi bambini, nonostante la lieve ripresa osservata dalla metà degli anni '90. Nel 2011 il numero medio di figli per donna (1,42) deriva da valori pari a 2,07 per le residenti straniere e a 1,33 per le italiane. La geografia della fecondità si è rovesciata nel corso dell'ultimo decennio: oggi, le regioni più prolifiche sono quelle del Nord (1,48 figli per donna) e del Centro (1,38 figli per donna) dove è maggiore la presenza straniera, mentre nel Mezzogiorno si stimano solo 1,35 figli per donna nel 2011.
- L'aumento della sopravvivenza e la bassa fecondità rendono l'Italia uno dei paesi più "vecchi": attualmente si contano 144 persone di 65 anni e oltre ogni 100 con meno di 15, proporzione che era di 97 a 100 nel 1992. In Europa solo la Germania registra un valore più alto (154).
- Nel 2011 il 50 per cento degli stranieri è originario di cinque paesi: Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina. Si accentuano i segnali del processo di integrazione e radicamento delle comunità. Quasi la metà degli oltre tre milioni e mezzo di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti ha un permesso a tempo indeterminato. I matrimoni con almeno uno sposo straniero sono più di 25 mila nel 2010 (l'11,5 per cento di tutte le celebrazioni), più che raddoppiati dal 1992. Parallelamente le acquisizioni di cittadinanza per naturalizzazione e matrimonio (circa 40 mila nel 2010) sono decuplicate rispetto al 1992.
- I nati in Italia da almeno un genitore straniero sfiorano i 105 mila nel 2010, quasi un quinto del totale delle nascite, dieci volte di più rispetto al 1992. Contemporaneamente aumentano le "seconde generazioni", i minori stranieri residenti ammontano a 993 mila nel 2010 (il 21,7 per cento del totale dei cittadini stranieri residenti). Cresce costantemente la presenza nelle scuole di alunni con cittadinanza straniera: nell'anno scolastico 1994/1995 risultavano iscritti meno di 44 mila stranieri, valore inferiore a sei studenti ogni mille, nel 2010/2011 si arriva a quasi 711 mila, vale a dire 79 su mille.

- Negli ultimi venti anni le famiglie italiane sono passate da 20 a 24 milioni, mentre i componenti sono scesi da 2,7 a 2,4. Sono aumentate le persone sole, le coppie senza figli e le famiglie monogenitore, sono diminuite le coppie con figli. Le coppie coniugate con figli si sono ridotte al 33,7 per cento delle famiglie italiane nel 2010-2011 dal 45,2 per cento del totale delle famiglie del 1993-94; anche nel Mezzogiorno la famiglia tradizionale, ancora maggioritaria nel 1993-94 (52,8 coppie coniugate con figli per cento famiglie), rappresenta oggi poco più del 40 per cento.
- Aumentano le nuove forme familiari: single non vedovi, monogenitori non vedovi, libere unioni e famiglie ricostituite coniugate; nel complesso si tratta di oltre sette milioni di famiglie (il 20 per cento del totale del 2010-2011), circa il doppio rispetto al 1993-1994, per un totale di 11 milioni e 807 mila individui. Le libere unioni sono quadruplicate in meno di vent'anni, nel 2010-2011 sono 972 mila. Le convivenze *more uxorio* tra partner celibi e nubili, in tutto 578 mila, hanno fatto registrare gli incrementi più sostenuti, 8,6 volte in più di quelle del 1993-94.
- I giovani restano "figli" sempre più a lungo, tra 25 e 34 anni quattro su dieci vivono ancora nella famiglia d'origine; il 45 per cento dichiara di restare in famiglia perché non ha un lavoro e/o non può mantenersi autonomamente. Si dimezza in vent'anni la quota di giovani che escono dalla famiglia per sposarsi. I matrimoni sono in continua diminuzione, poco più di 217 mila nel 2010, nel 1992 erano circa 100 mila in più; chi si sposa sempre più spesso sceglie il rito civile, soprattutto al Nord (48 per cento dei matrimoni) e al Centro (43 per cento).
- Nel 37,9 per cento dei casi i matrimoni celebrati nel 2005-2009 sono stati preceduti da una convivenza, mentre erano appena l'1 per cento di tutti quelli celebrati prima del 1975. Ogni 10 matrimoni quasi tre finiscono in separazione, una proporzione raddoppiata in 15 anni; le unioni interrotte da una separazione entro 10 anni di matrimonio sono più che triplicate, passando dal 36,2 per mille matrimoni celebrati nel 1972 al 122,5 per mille nel 2000.
- Il tasso di scolarità per le età 14-18 anni cresce di 24 punti percentuali: nell'anno scolastico 2010/11 poco più di 92 ragazzi su 100 risultano iscritti alla scuola secondaria di II grado. Sono 74 su 100 i giovani di 19 anni che ottengono un diploma, contro i 50 su 100 degli inizi degli anni Novanta, grazie soprattutto alla componente femminile. La partecipazione scolastica delle donne è ora superiore a quella degli uomini (93 e 91,5 per cento, rispettivamente) e le prime concludono più frequentemente dei secondi il percorso formativo (il 78 per cento delle ragazze ottiene il diploma, contro soltanto il 69 per cento dei ragazzi).

I mutamenti del sistema economico

- Tra il 1992 e il 2011 l'economia italiana è cresciuta in termini reali a un tasso medio annuo dello 0,9 per cento. La sua performance è stata migliore nel periodo 1992-2000 (+1,8 in media annua), mentre tra il 2000 e il 2011, la crescita media annua rallenta, attestandosi allo 0,4 per cento. Con un punto percentuale in meno all'anno, il nostro Paese si colloca in ultima posizione tra i 27 stati membri, con un consistente distacco rispetto sia ai paesi dell'eurozona sia a quelli dell'Unione nel suo complesso.
- Il peso del debito pubblico è rimasto su livelli elevati e questo ha ridotto gli spazi di manovra per politiche anticicliche nelle fasi di recessione. Nel 2011 l'incidenza del debito sul Pil è pari a 120,1, un valore vicino a quelli degli anni Novanta. La spesa delle amministrazioni pubbliche per funzione vede crescere in modo sistematico il peso della spesa sanitaria (dal 14,6 per cento al 16,3 per cento nell'intero periodo) e ridursi quello della spesa per istruzione (da 12,3 a 9,4 per cento). La protezione sociale assorbe da sola oltre il 40 per cento della spesa pubblica e risente in misura significativa dell'invecchiamento della popolazione.

- In Italia il processo di terziarizzazione dell'economia, già intenso nel corso degli anni Ottanta, è proseguito anche nell'ultimo ventennio: tra il 1992 e il 2011 le attività terziarie hanno incrementato la loro incidenza sul valore aggiunto di circa sette punti percentuali (dal 66,5 al 73,4 per cento). I settori che hanno registrato una maggiore crescita grazie alla domanda delle imprese sono quelli di programmazione, consulenza informatica e attività connesse (+131,1 per cento), attività di ricerca scientifica e sviluppo (+79,4 per cento), pubblicità e ricerche di mercato. Le attività di ricerca, selezione, fornitura di personale, fanno registrare l'incremento di gran lunga più elevato (oltre il 600 per cento), favorito dalla nascita di agenzie di lavoro interinale.
- Riguardo ai servizi richiesti soprattutto dalle famiglie, i settori che hanno mostrato una maggiore vitalità sono quelli delle telecomunicazioni (che incrementano il valore aggiunto di oltre il 200 per cento) e dell'assistenza sociale (+95,6 per cento tra il 1992 e il 2010) collegato quest'ultimo all'invecchiamento della popolazione. Variazioni di rilievo si registrano anche per le attività sportive, di intrattenimento e di divertimento (+42,4 per cento nell'intero periodo) e le attività creative ed artistiche (+16,6 per cento tra il 2001 e il 2010).
- Il calo del peso del settore industriale è quasi interamente imputabile all'industria manifatturiera, che vede scendere il proprio valore aggiunto dal 21 per cento nel 1992 a circa il 16 nel 2011. I settori manifatturieri tradizionalmente di punta dell'economia italiana perdono quote di valore aggiunto specialmente nell'ultimo decennio: mobili e arredamento (-17,4 per cento), tessile, abbigliamento e calzaturiero (-23,6 per cento) e fabbricazione di altri mezzi di trasporto (-41,9 per cento nell'intero periodo). Anche la fabbricazione di autoveicoli è in flessione nell'ultimo decennio (-10,5 per cento).
- Si è assistito a una contrazione dell'occupazione delle grandi imprese industriali, compensata soprattutto da un rafforzamento delle imprese di piccole e medie dimensioni. Opposta è la situazione del commercio, dove la quota di addetti delle grandi imprese passa nei venti anni dal 4,9 per cento nel 1991 al 12,6 nel 2001. La quota di addetti nelle microimprese del commercio rimane comunque la voce largamente prevalente del comparto (62,1 per cento nel 2010).

L'evoluzione del mercato del lavoro

- Tra il 1995 e il 2011, l'occupazione nei paesi Ue15 è aumentata di 24,7 milioni di unità (+16,6 per cento). La crescita è stata costante fino al 2008, in netta caduta nel 2009-2010 e in modesta ripresa lo scorso anno. In Italia, l'occupazione totale è aumentata tra il 1993 e il 2011 di circa 1,7 milioni (+7,8 per cento). L'aumento ha riguardato esclusivamente il Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno l'occupazione è passata da circa 6,4 a 6,2 milioni.
- Nell'arco degli ultimi venti anni la domanda di lavoro è stata sostenuta, in Italia come negli altri paesi europei, dallo sviluppo del settore terziario. In questo settore gli occupati sono cresciuti fino al 2010 a un tasso dell'1,5 per cento medio annuo (+2,6 milioni di unità) e dell'1 per cento nel 2011.
- Alla crescita occupazionale del settore terziario si è associato, fino ai primi anni dello scorso decennio, il progressivo orientamento della domanda di lavoro verso le componenti più qualificate. Negli anni successivi c'è stato invece uno spostamento verso figure professionali meno qualificate e più esecutive. Si tratta della crescita di occupati nelle attività collegate agli alberghi e ristorazione (cameriere, barista, cuoco), alla cura della persona (parrucchiere, baby-sitter), alla distribuzione commerciale (commesso, addetto alle vendite on line) e soprattutto nei lavori di collaboratore domestico, manovale, custode, facchino.

- Dal 1993 al 2011 gli occupati maschi sono scesi di 40 mila unità, mentre le occupate sono passate da circa 7,6 milioni a poco più di 9,3 milioni: questo incremento ha riguardato circa un milione e mezzo di occupate nel Centro-Nord, ma solo 196 mila nel Mezzogiorno.
- L'occupazione femminile è sempre cresciuta nel terziario fino ai circa 7,8 milioni del 2011, l'83 per cento del complesso delle occupate. Nell'industria in senso stretto, invece, le occupate sono sempre diminuite dal 2001 al 2010; per una donna, nella fase recessiva del 2008-2009, il rischio di perdere il lavoro non è dovuto solo alla maggiore presenza delle donne in particolari comparti, alla loro posizione lavorativa, o alla dimensione di impresa, o ancora alla presenza di figli. Eliminando l'influenza di questi fattori il rischio di perdere il lavoro nell'industria per una donna è superiore del 40 per cento rispetto a un uomo.
- Il part time ha contribuito notevolmente alla crescita dell'occupazione femminile: fra il 1993 e il 2011 due terzi dell'aumento sono riconducibili agli impieghi a orario ridotto. Fra i 2,3 milioni di lavoratori a tempo determinato, quasi uno su due è donna (circa 1,1 milioni). Attualmente il 30 per cento delle occupate lavora a tempo ridotto, ma per circa la metà di queste si tratta di part time involontario.
- Nel 2012, a due anni dalla nascita del figlio quasi una madre su quattro, in precedenza occupata, non ha più un lavoro. A lasciare o perdere il lavoro sono prevalentemente le neo-madri residenti nel Mezzogiorno, le più giovani, quelle che hanno avuto il primo figlio e quelle che vivono in coppia.
- A partire dal 2008 il tasso di disoccupazione dei 18-29enni ha avuto un'impennata raggiungendo il 20,2 per cento nel 2011, facendo registrare la massima distanza dal 1993 con il tasso di disoccupazione complessivo (8,4 per cento).
- Nel 2011 i *Neet* (15-29enni che non studiano e non lavorano) sono 2,1 milioni. La quota dei *Neet* è più alta nel Mezzogiorno, 31,9 per cento, un valore quasi doppio di quello del Centro-nord, con punte massime in Sicilia (35,7 per cento) e in Campania (35,2 per cento).
- Dal 1993 al 2011 gli occupati dipendenti a termine sono cresciuti del 48,4 per cento (+751 mila unità) a fronte del +13,8 per cento registrato per l'occupazione dipendente complessiva. Nel 2011 l'incidenza del lavoro temporaneo sul complesso del lavoro subordinato è pari al 13,4 per cento, il valore più elevato dal 1993; supera il 35 per cento (quasi il doppio del 1993) fra i 18-29enni.
- Tra il 1993 e il 2000, rimane sostanzialmente stabile intorno al 40 per cento il tasso di permanenza, a distanza di un anno, dei 18-29enni nel lavoro dipendente a termine. Dopo il 2000 il tasso di permanenza cresce fino al 50 per cento del 2005-2006 e si porta fino al 56,3 per cento nel periodo 2010-2011.

Le condizioni socio-economiche delle famiglie

- Tra il 1993 e il 2011 le retribuzioni contrattuali mostrano, in termini reali, una variazione nulla, mentre per quelle di fatto si rileva una crescita di quattro decimi di punto l'anno.
- Negli ultimi due decenni la spesa per consumi delle famiglie è cresciuta a ritmi più sostenuti del loro reddito disponibile, determinando una progressiva riduzione della capacità di risparmio. Complessivamente dal 2008 il reddito disponibile delle famiglie è aumentato del 2,1 per cento in valori correnti, ma il potere d'acquisto (cioè il reddito in termini reali) è sceso di circa il 5 per cento.

- Le retribuzioni da lavoro dipendente hanno aumentato la loro incidenza sul reddito disponibile delle famiglie, passando dal 39,3 per cento del 1992 al 42,8 per cento del 2011. Al contrario, i redditi da lavoro autonomo hanno complessivamente ridotto il loro contributo alla formazione del reddito disponibile, dal 28,8 per cento del 1992 al 25,3 per cento nel 2011. Il contributo dei redditi da capitale alla formazione del reddito disponibile si è più che dimezzato, passando dal 16,1 per cento del 1992 al 6,8 per cento del 2011.
- Negli ultimi vent'anni le prestazioni sociali alle famiglie hanno contribuito positivamente alla dinamica del reddito disponibile; la loro quota è infatti aumentata dal 24,5 del 1992 al 32 per cento del 2011.
- Nello stesso periodo il carico fiscale corrente sulle famiglie è passato dal 13,2 per cento degli anni 1992-1996, al 14,1 per cento del periodo 2001-2007, per raggiungere il 15,1 per cento nel 2011.
- In presenza di una continua riduzione della propensione al risparmio, negli ultimi 15 anni la povertà relativa ha registrato una sostanziale stabilità. La percentuale di famiglie che si trovano al di sotto della soglia minima di spesa per consumi si è mantenuta intorno al 10-11 per cento. Resta ampio il divario territoriale: al Nord l'incidenza della povertà è al 4,9 per cento, sale al 23 per cento al Sud.
- È peggiorata la condizione delle famiglie più numerose: nel 2010 risulta in condizione di povertà relativa il 29,9 per cento di quelle con cinque e più componenti (più sette punti percentuali rispetto al 1997). Nelle famiglie con almeno un minore l'incidenza della povertà è del 15,9 per cento. Complessivamente sono 1 milione 876 mila i minori che vivono in famiglie relativamente povere (il 18,2 per cento del totale); quasi il 70 per cento risiede nel Mezzogiorno.

Criminalità e sicurezza

- Diminuiscono alcuni reati gravi come gli omicidi (dal 2,6 allo 0,9 per 100 mila abitanti) ma anche scippi (dal 100,2 per 100 mila a 23,5) e furti in abitazione (da 341,2 a 279,7). Le truffe, al contrario, sono più che raddoppiate passando da 62 reati per 100 mila abitanti del 1992 a 159 del 2010. Fra le nuove forme di truffa vi sono la clonazione di carte di credito e bancomat, le truffe telefoniche e il *phishing*.
- Parallelamente alla crescita della presenza straniera si registra un aumento della percentuale di imputati nati all'estero, che passa dal 2,5 per cento del totale nel 1990 al 24 per cento nel 2009. Uno su cinque è imputato per l'irregolarità della presenza (come l'immigrazione illegale e le false attestazioni o dichiarazioni a Pubblico ufficiale su identità o qualità proprie o di altri). Fra i reati che risultano più frequentemente commessi da stranieri sono da citare lo sfruttamento della prostituzione e la riproduzione abusiva.

CAPITOLO 3

APERTURA INTERNAZIONALE E POTENZIALITÀ DI CRESCITA DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO

Performance sui mercati esteri e internazionalizzazione

- L'export nazionale registra una crescita sostenuta nel 2011 (+11,4 per cento), tuttavia la riduzione della quota dell'Italia sul commercio mondiale, che passa dal 3,8 per cento del 2000 al 3,1 per cento del 2011, mostra alcuni segnali di perdita di competitività sui mercati internazionali.
- Persiste la rigidità del modello di specializzazione internazionale dell'Italia, per lo più concentrato nei settori tradizionali del Made in Italy e nella meccanica strumentale. Si rafforzano però alcune specializzazioni di nicchia, in parte connesse all'importanza crescente degli scambi di beni intermedi.
- La globalizzazione depotenzia la capacità di attivazione delle esportazioni sulle produzioni nazionali - un'espansione del 10 per cento delle esportazioni di merci attiva direttamente una quota di produzione nazionale che si riduce dall'8,3 per cento del 1995 al 7,5 per cento del 2010 - ma amplifica anche le opportunità di crescita tramite il rafforzamento del sistema delle interdipendenze produttive con altri paesi.
- Nell'ultimo decennio l'Italia ha rafforzato i processi d'internazionalizzazione, ma esistono ancora ampi spazi di miglioramento. Nel 2010 lo stock di investimenti diretti esteri in entrata è risultato pari al 16 per cento del Pil, mentre quelli in uscita sono stati pari al 23,5 per cento. Nel confronto europeo, l'Italia si caratterizza, infatti, per un livello di apertura internazionale agli scambi di merci relativamente ridotto e per un limitato livello di internazionalizzazione attiva.
- Negli ultimi 10 anni la crescita contenuta dell'Italia è determinata da un'insoddisfacente dinamica della produttività. Rispetto alla media dei paesi Ue27, l'Italia ha registrato un differenziale di crescita reale annuo della produttività pari a -1,2 punti percentuali.

Le determinanti della crescita della produttività

- In Italia il contributo del capitale intangibile alla crescita della produttività del lavoro è molto contenuto, con un apporto particolarmente modesto della spesa in ricerca e sviluppo. Le imprese italiane presentano una ridotta propensione all'innovazione, specie se connessa all'adozione di tecnologie Ict. Questi risultati confermano la debolezza del nostro Paese rispetto agli altri partner europei, che hanno invece investito in beni intangibili, cogliendo l'importanza di ricorrere a nuove fonti di crescita per garantire lo sviluppo.
- Per alcuni paesi europei particolarmente dinamici si rileva una correlazione positiva tra crescita della produttività e natalità delle imprese. In Italia il tasso di natalità delle imprese risulta particolarmente contenuto (7,2 per cento nel 2009).
- In alcuni paesi europei gli investimenti pubblici hanno un ruolo propulsivo sia per la crescita del Pil che per la produttività. L'Italia si contraddistingue invece per una riduzione dell'incidenza degli investimenti pubblici sul Pil tra il 2000 e il 2011 (-0,3 punti percentuali).

Fattori critici per la crescita

- Le nuove misure del capitale umano definite dall'Ocse confermano per l'Italia una posizione poco favorevole rispetto ad altri paesi. Dalla fine degli anni Novanta la crescita del capitale umano in Italia è legata sia all'aumento del tasso di occupazione sia all'innalzamento del livello di istruzione della popolazione. Il livello medio di scolarità rimane però ancora distante dalla media europea.
- Nel nostro paese persistono carenze rilevanti nella dotazione e nell'efficienza dei fattori materiali ed immateriali a sostegno della competitività delle imprese domestiche e per attrarre investimenti diretti esteri. Nel 2010 la quota di spesa in ricerca e sviluppo sul Pil è pari all'1,26 per cento contro il 2 per cento della media Ue. Anche la capacità brevettuale è molto contenuta: nel 2009 in Italia sono stati registrati 82 brevetti per mille abitanti a fronte dei 116 della media Ue. In termini di efficienza dei servizi logistici, nel 2010 l'Italia si posiziona al ventiduesimo posto nella classifica della Banca Mondiale.
- Con una quota vicina al 90 per cento, superiore di oltre 10 punti alla media europea, la modalità stradale è di gran lunga quella più utilizzata in Italia nel sistema dei trasporti interni. L'Italia si caratterizza anche per una elevata frammentazione degli operatori: nel 2009 sono 81 mila le aziende di trasporto in conto terzi, con una dimensione media notevolmente inferiore a quella europea.
- In Italia il trasporto ferroviario di merci è meno sviluppato rispetto a quello di altri paesi europei; perde terreno anche quello marittimo, pur risultando l'Italia nel 2010 al terzo posto in Europa in termini di movimentazione di merci con tale trasporto, dopo Paesi Bassi e Regno Unito.
- I tempi e i costi della giustizia civile nel nostro Paese sono ancora troppo elevati. Nel 2008 sono stati avviati 4.768 processi ogni 100.000 abitanti in materia civile e commerciale, un valore quasi doppio di quello della Francia (2.728), cinque volte superiore a quello della Danimarca (1.090) e quasi dieci volte superiore al valore della Svezia (559).
- In Italia l'economia sommersa è un fenomeno rilevante che influenza negativamente il posizionamento competitivo del sistema paese. L'entità del valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico è stimata per il 2008 in una "forbice" compresa tra 255 e 275 miliardi di euro, ovvero tra il 16,3 per cento e il 17,5 per cento del Pil.
- Il peso del sommerso sul Pil risulta in riduzione rispetto al 2000, quando era compreso tra il 18,2 per cento e il 19,1 per cento. Questa diminuzione si è realizzata grazie all'azione positiva degli interventi normativi riguardanti il mercato del lavoro e alla regolarizzazione degli stranieri con un'occupazione stabile. L'effetto della crisi ha, tuttavia, verosimilmente allargato l'area dell'economia sommersa.

CAPITOLO 4

DISUGUAGLIANZE, EQUITÀ E SERVIZI AI CITTADINI

Crescita e disuguaglianze

- Negli ultimi trent'anni, secondo i dati dell'Ocse è cresciuto il divario tra ricchi e poveri nella maggior parte dei paesi avanzati, compresi quelli storicamente più attenti all'equità, tra cui gli scandinavi. In Italia la disuguaglianza è aumentata nella prima metà degli anni Novanta, per poi stabilizzarsi nel decennio successivo.
- Nell'Unione Europea si osserva un'associazione positiva fra equità e crescita: a parte rare eccezioni, i paesi che nel 2005 risultavano più egualitari sono anche quelli cresciuti di più nel 2005-2010, e in cui si riscontra, alla fine del periodo, un Pil pro capite più alto.
- Le minori opportunità di occupazione e i guadagni più bassi delle donne, insieme alla instabilità del lavoro, sono fra le principali cause di disuguaglianza in Italia. La probabilità di trovare lavoro per le madri rispetto ai padri è nove volte inferiore nel Nord, 10 nel Centro e ben 14 nel Mezzogiorno. L'instabilità del lavoro genera disuguaglianze soprattutto per i giovani, che rischiano più degli altri di lavorare a lungo come atipici.
- Il divario di reddito fra uomini e donne è forte, inizia dai redditi medio-bassi e diventa più ampio al crescere del reddito.
- Gran parte dell'impatto redistributivo dell'Irpef si realizza attraverso le detrazioni per lavoro. Queste detrazioni Irpef sono pari a 1.230 euro in media per i contribuenti a basso reddito (meno di 15.000 euro), si riducono a 720 euro per chi ha un reddito tra i 28.000 e i 55.000 euro per poi annullarsi. Le detrazioni per i familiari a carico per i redditi individuali più bassi sono molto contenute, in media 166 euro, e raggiungono il valore più alto, 434 euro, nella fascia di redditi compresa tra i 28.000 e i 55.000 euro, per poi decrescere.
- Se le detrazioni vanno soprattutto a vantaggio dei redditi più bassi, gli abbattimenti e le deduzioni dall'imponibile, invece, favoriscono particolarmente le famiglie ad alto reddito e riducono la progressività. Sono massime (circa 5.700 euro) per i contribuenti che dichiarano più di 75.000 euro e minime (880 euro) per chi dichiara meno di 15.000 euro.
- A parità di reddito familiare il peso delle imposte dirette per le famiglie con un solo percettore è maggiore rispetto a quelle con due o più percettori, per effetto dell'applicazione della progressività ai redditi individuali e dell'assenza di forme di tassazione familiare.
- Le famiglie con un solo percettore di reddito autonomo inferiore ai 15.000 euro pagano più Irpef, a parità di reddito, rispetto alle altre. Al contrario, fra le famiglie con due o più percettori, quelle con soli redditi autonomi superiori ai 25 mila euro pagano meno delle altre, grazie alle deduzioni e agli abbattimenti dell'imponibile.
- L'ordinamento non prevede un beneficio monetario a favore del contribuente quando la somma delle detrazioni spettanti è più alta dell'imposta lorda (inca-pienza). Più di 4 milioni di contribuenti perdono 594 euro pro capite, per un totale di circa 2,6 miliardi di euro.

- L'Italia è in fondo alla classifica europea per il contributo della donna ai redditi della coppia: il 33,7 per cento delle donne tra i 25 e i 54 anni non percepisce redditi (il 19,8 per cento nella media Ue27). Nei paesi scandinavi le coppie in cui la donna non guadagna sono meno del quattro per cento, in Francia il 10,9 per cento e in Spagna il 22,8 per cento.
- La divisione dei ruoli economici e la ripartizione del lavoro di cura nella coppia è ancora a sfavore delle donne: in una coppia su tre la donna non guadagna e cura pressoché da sola il lavoro familiare. In una su quattro, la donna guadagna meno del partner, ma lavora molto di più per la famiglia. In una su cinque, anche guadagnando come il partner, la donna svolge la maggior parte del lavoro domestico e di cura. Solo in una coppia su venti, sia il lavoro familiare sia il contributo ai redditi sono equamente distribuiti fra partner.
- Nelle coppie in cui la donna non lavora (30 per cento del totale), è più alta la frequenza dei casi in cui lei non ha accesso al conto corrente (47,1 per cento contro il 28,6 per cento degli uomini); non è libera di spendere per sé stessa (28,3 per cento), non condivide le decisioni importanti con il partner (circa il 20 per cento); non è titolare dell'abitazione di proprietà (più del 50 per cento).
- Le coppie con una divisione equa del lavoro retribuito e quello familiare presentano il minor rischio di disagio economico: soltanto il due per cento di queste coppie è a rischio di povertà contro il 40 per cento di quelle in cui la donna non guadagna.
- I separati e i divorziati sono più esposti al rischio di povertà (20,1 per cento) rispetto ai coniugati (15,6 per cento). Le ex-mogli sono più esposte al rischio di povertà (24 per cento in media) rispetto agli ex-mariti (15,3 per cento in media). Solo se la donna ha un'occupazione a tempo pieno, la rottura dell'unione ha gli stessi effetti economici per i due ex-coniugi (13 per cento il rischio di povertà per entrambi).

Condizioni di vita e opportunità

- La mobilità sociale assoluta delle figlie e dei figli rispetto ai genitori è alta, per i cambiamenti strutturali dell'economia degli ultimi decenni. La fluidità sociale tuttavia è bassa. La classe sociale dei genitori continua a condizionare fortemente il destino dei figli.
- Confrontando i giovani delle generazioni entrati nel mondo del lavoro entro i 25 anni, le opportunità di miglioramento della propria condizione sociale rispetto ai padri sono cresciute fino alle generazioni degli anni '50, si sono ridotte per le generazioni successive e i rischi di peggiorare sono aumentati.
- La probabilità dei figli della borghesia di permanere nella loro classe di origine è maggiore della probabilità di accesso da parte dei figli provenienti dalle altre classi. Sono molto rari gli spostamenti tra classi sociali se distanti. Solo l'8,5 per cento di chi ha un padre operaio riesce ad accedere a professioni apicali, quali dirigente, imprenditore o libero professionista.
- La classe sociale dei genitori continua a influenzare i percorsi formativi dei figli. Per l'università la selezione avviene già all'ingresso: della generazione nata negli anni '80, si è iscritto all'università il 61,9 per cento dei figli delle classi agiate, contro il 20,3 dei figli di operai. Per quanto riguarda le scuole superiori, sono ormai minime le differenze fra le classi sociali nei tassi di iscrizione, mentre il tasso di abbandono è molto più alto per gli studenti delle classi meno agiate (30 per cento dei figli di operai nati negli anni '80, contro il 6,7 per cento dei figli di dirigenti, imprenditori, liberi professionisti).
- Le donne hanno migliorato la loro istruzione più degli uomini: fra i nati nel periodo 1940-1949, si erano laureati il 10,6 per cento degli uomini e il 7,3 per cento delle donne; mentre fra i nati negli anni 1970-1979 è laureato il 21,7 per cento delle donne e il 15,2 per cento degli uomini. Il fenomeno ha riguardato tutte le classi sociali.

- Il peso degli occupati atipici (dipendenti a tempo determinato, collaboratori o prestatori d'opera occasionale) sul totale degli occupati è in progressivo aumento: ha iniziato con un lavoro atipico il 44,6 per cento dei nati dagli anni '80 in poi. Il primo lavoro è stato atipico nel 31,1 per cento dei casi per la generazione degli anni '70; nel 23,2 per cento dei casi per i nati negli anni '60 e in circa un sesto dei casi tra le generazioni precedenti.
- A dieci anni dal primo lavoro atipico, quasi un terzo degli occupati è ancora precario e uno su dieci è senza lavoro. Il passaggio a lavori standard è più facile per gli appartenenti alla classe sociale più alta, mentre chi ha iniziato come operaio in un lavoro atipico, dopo dieci anni, nel 29,7 per cento dei casi è ancora precario e nell'11,6 ha perso il lavoro.
- Nel Mezzogiorno, nonostante la mobilità assoluta sia in linea con quella osservata nel resto del Paese, la difficoltà di salire i gradini della scala sociale sono maggiori. Al netto dei cambiamenti strutturali, la borghesia meridionale è la classe che ha tutelato meglio i propri figli nella conservazione delle posizioni elevate, con un indice di mobilità relativa di 2,14. Più difficile nel Mezzogiorno è ottenere una posizione lavorativa stabile negli anni successivi all'inizio di un lavoro atipico. A distanza di dieci anni, solo il 47,6 per cento ha trovato un'occupazione stabile (al Nord, questa percentuale è superiore al 70 per cento).
- I rischi di mortalità sono più elevati per le persone delle classi sociali più basse, soprattutto per le donne. Le 25-64enni con livello di istruzione più basso presentano un rischio di mortalità circa doppio rispetto alle coetanee con titolo di studio più elevato; per gli uomini della stessa età una bassa istruzione comporta un rischio di morire superiore dell'80 per cento rispetto ai più istruiti.

I servizi ai cittadini: un paese disuguale

- Nel 2010 il Servizio sanitario nazionale ha speso 111 miliardi di euro, pari a 1.833 euro pro capite. A livello regionale, si osserva uno scarto di circa 500 euro pro capite tra la provincia autonoma di Bolzano, che spende mediamente 2.191 euro per ogni residente, e la Sicilia, che ne spende 1.690.
- La quota di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata è aumentata nel tempo (da 2 a 4,1 per cento tra il 2001 e il 2010), ma permangono gli squilibri regionali. Tutte le regioni del Mezzogiorno, ad eccezione di Abruzzo e Basilicata, presentano valori al di sotto dell'obiettivo del 3,5 per cento stabilito dal Quadro strategico nazionale 2007-2013.
- Le strutture residenziali per anziani offrono maggiore disponibilità nelle regioni del Nord (oltre 37 posti letto ogni 1.000 anziani residenti), persistente carenza in quelle del Sud (10 ogni 1.000 residenti). I divari nell'offerta di posti letto destinati alle persone con disabilità sono invece maggiormente legati all'ampiezza demografica dei comuni.
- I livelli di qualità più alti in termini di appropriatezza, efficacia e soddisfazione dei servizi ospedalieri si riscontrano in Piemonte, Valle d'Aosta, provincia autonoma di Trento, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana, i più bassi in Campania e Sicilia.
- Nel 2011 la soddisfazione per i diversi aspetti del ricovero (assistenza medica, infermieristica e servizi igienici) presenta una forte variabilità regionale: è più elevata della media in tutte le regioni del Nord (tranne che in Liguria), e in Umbria, mentre nel Mezzogiorno l'insoddisfazione è molto diffusa e in alcune regioni riguarda l'80-90 per cento delle persone che hanno subito un ricovero.

- Nel 2009 la spesa per interventi e servizi sociali erogati a livello comunale ammonta a 7,2 miliardi di euro (lo 0,46 per cento del Pil nazionale), in aumento del 5,1 per cento rispetto al 2008. Tuttavia nel Mezzogiorno la spesa sociale è diminuita dell'1,5 per cento, mentre cresce del sei per cento nel Nord-est, del 4,2 nel Nord-ovest e del cinque al Centro.
- I comuni spendono in media per i servizi sociali 116 euro pro capite, con un minimo di 26 euro in Calabria e un massimo di 295 euro nella provincia autonoma di Trento. Si amplia il divario rispetto al 2008, quando i rispettivi valori erano 30 e 280 euro pro capite.
- Per ogni disabile i comuni spendono in media 2.700 euro all'anno, ma per i disabili residenti nel Sud la cifra è di circa otto volte inferiore a quella del Nord-est (667 euro l'anno contro 5.438).
- Per l'assistenza agli anziani la spesa media dei comuni italiani è di 117 euro l'anno per ciascun residente over 65, con un minimo di 52 euro pro capite al Sud (sette euro pro capite in meno rispetto al 2008) e un massimo di 164 euro al Nord-est.
- Resta bassa l'offerta di nidi pubblici, con notevoli differenze nella diffusione territoriale: i comuni in cui è presente il servizio sono il 78 per cento al Nord-est (83 per cento in Friuli-Venezia Giulia e in Emilia-Romagna), circa il 48 e il 53 per cento rispettivamente al Centro e al Nord-ovest, mentre nel Sud e nelle Isole solo il 21 e il 29 per cento dei comuni ha offerto il servizio sotto forma di strutture comunali o sovvenzionate.
- Nell'anno scolastico 2010-2011, su cento bambini da zero a due anni, gli utenti dei nidi o dei servizi integrativi per la prima infanzia variano da 29,4 in Emilia-Romagna a 2,4 in Calabria, rispetto a una media nazionale di 14. L'obiettivo previsto per il 2013, fissato nelle regioni del Mezzogiorno al 12 per cento, è stato finora raggiunto soltanto dalla Sardegna.
- Nell'arco di un decennio diminuisce l'insoddisfazione dei cittadini rispetto ai disservizi nella fornitura idrica. Tuttavia, ancora nel 2011 quasi una famiglia su 10 lamenta irregolarità nella distribuzione dell'acqua, in particolare nel Mezzogiorno (si segnalano Sicilia e Calabria dove le quote di utenti insoddisfatti sono pari rispettivamente al 27 e 32 per cento).
- La dispersione complessiva, cioè la quota di acqua immessa nelle reti comunali di distribuzione che non raggiunge gli utenti finali, è pari al 32 per cento (circa 120 litri pro capite al giorno). Le maggiori inefficienze di rete si rilevano in Puglia e Sardegna, dove le dispersioni superano il 40 per cento.
- Nelle città capoluogo di provincia ogni abitante consuma in media 183 litri di acqua al giorno. Nell'ultimo decennio, l'attenzione dei cittadini verso un consumo più responsabile e un contenimento dei costi si è tradotta in una riduzione dei consumi; nel 2010 Torino è la città più virtuosa, rispetto al 2001 il consumo pro capite giornaliero è sceso di 96 litri.
- In Italia quasi una famiglia su tre dichiara di non sentirsi sicura a bere l'acqua del rubinetto. La percentuale sale al 60 per cento in Sicilia, al 53 in Sardegna e al 48 in Calabria. Il 60 per cento delle famiglie italiane acquista acqua minerale.
- In Italia si producono 533 kg di rifiuti urbani pro capite all'anno, 23 in più rispetto alla media Ue. Valori superiori alla media nazionale si registrano per le regioni del Centro (circa 600 kg pro capite) mentre nel Mezzogiorno la quantità è più contenuta (485 kg pro capite).

- A livello nazionale, nel 2009 circa la metà dei rifiuti urbani nazionali raccolti è smaltito in discarica, valore in discesa di quattro punti percentuali rispetto a un anno prima. In Sicilia, Liguria e Lazio le quote di rifiuti che finiscono in discarica sono ancora superiori all'80 per cento. Nel Mezzogiorno solo la Sardegna, con il 42 per cento ha ottemperato alla direttiva comunitaria di scendere sotto ai 230 kg di rifiuti pro capite smaltiti in discarica.
- Tra le regioni che impegnano maggiori risorse economiche per la gestione dei rifiuti, la Lombardia è quella che ricorre di meno allo smaltimento in discarica (34 kg per abitante), mentre la Sicilia è quella che vi fa maggiormente ricorso (456 kg per abitante).
- La raccolta differenziata copre in media circa un terzo dei rifiuti urbani. Nel 2010 il servizio è presente in tutti i capoluoghi, con percentuali di raccolta superiori al 40 per cento al Nord, del 28 per cento al Centro, del 21,3 al Sud e del 15 per cento nelle Isole. Tuttavia, i comuni che hanno ottenuto i miglioramenti più consistenti sono collocati quasi tutti nel Mezzogiorno; tra le città che hanno ridotto la quantità complessiva di rifiuti prodotti incrementando al contempo la raccolta differenziata, sono da citare Salerno, Avellino, Benevento, molti capoluoghi della Sardegna, Pordenone e Belluno.
- Lazio e Campania sono le regioni in cui risultano più elevate le quote di cittadini che lamentano il problema della sporcizia nelle strade (superiori al 40 per cento).
- Nel 2010 la domanda di trasporto pubblico locale nel complesso dei comuni capoluogo di provincia è cresciuta del 13,6 per cento rispetto a 10 anni prima. Si tratta di un aumento più che proporzionale rispetto all'offerta, con l'eccezione del Mezzogiorno dove, oltre al fatto che l'offerta di trasporto pubblico è più bassa, pesano le carenze qualitative del servizio offerto. Sicilia e Campania sono sempre in fondo alle classifiche che riguardano la soddisfazione dei cittadini su alcuni aspetti del servizio, come la frequenza delle corse, la pulizia delle autovetture, la comodità delle fermate, il costo del biglietto.
- La dispersione insediativa che caratterizza il nostro Paese è un modello di urbanizzazione poco sostenibile da un punto di vista ambientale ed economico poiché sottrae territori destinati ad altri usi o con diversa vocazione. Depaupera le valenze paesaggistiche dei luoghi, compromettendone i caratteri storici tradizionali e inducendo un progressivo scollamento del radicamento culturale delle persone rispetto ai luoghi che abitano. Dal punto di vista della qualità della vita dei cittadini riduce l'accessibilità individuale ai servizi.
- In Italia si consuma più suolo che nel resto d'Europa; il 7,3 per cento del territorio è a copertura artificiale contro una media Ue pari al 4,3 per cento. L'estensione di centri e nuclei abitati, complessivamente pari a circa 20.300 km² (una superficie superiore a quella dell'intera regione Puglia) è cresciuta dell'8,8 per cento fra il 2001 e il 2011 (ovvero di una superficie pari a quella della provincia di Milano). Nel decennio si è consumato suolo a un ritmo medio di circa 45 ettari giornalieri.
- Lombardia (12,8 per cento) e Veneto (12,7 per cento) sono le regioni in cui è più estesa la superficie dei centri e nuclei abitati; Basilicata (+19 per cento) e Molise (+17) quelle in cui l'urbanizzazione è cresciuta di più. Oltre al Mezzogiorno, elevate variazioni positive caratterizzano anche i comuni intorno alle principali aree metropolitane (+9,1 per cento nella prima corona e +10,9 per cento nella seconda).
- Nel Centro-Nord si espandono maggiormente le località già esistenti, mentre nel Mezzogiorno pesa la nascita di nuove località abitate, particolarmente in Puglia (dove il 17 per cento delle località non esisteva nel 2001), Sicilia (10,2 per cento) e Sardegna (12,1 per cento), cioè in quelle regioni dove l'incidenza dell'urbanizzato in ambito rurale è sempre stata debole e la nuova pressione dell'urbanizzazione rischia di alterare un equilibrio storico fra paesaggio e insediamento urbano.

Per informazioni e chiarimenti

CAPITOLO 1

UN DIFFICILE PASSAGGIO PER L'ECONOMIA ITALIANA

Chiara Rossi
Claudio Vicarelli

Tel. 06.4673.2599

CAPITOLO 2

VENTI ANNI DI ECONOMIA E SOCIETÀ: L'ITALIA TRA LA CRISI DEL 1992 E LE ATTUALI DIFFICOLTÀ

Mario Albisinni
Valeria De Martino
Sabrina Prati
Stefania Rossetti

Tel. 06.4673.2598

CAPITOLO 3

APERTURA INTERNAZIONALE E POTENZIALITÀ DI CRESCITA DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO

Stefano Menghinello
Daniela Rossi

Tel. 06.4673.2600

CAPITOLO 4

DISUGUAGLIANZE, EQUITÀ E SERVIZI AI CITTADINI

Alessandra Ferrara
Marco Di Marco
Maria Cozzolino

Tel. 06.4673.2747